

IL SANTUARIO di GIBILMANNA

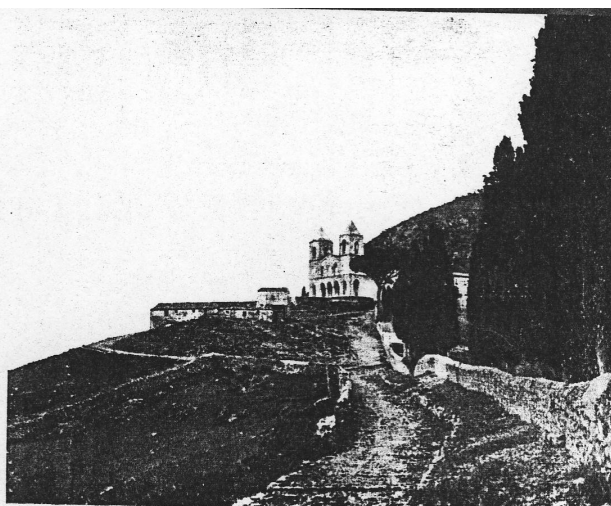
Di salita in salita, la rocca di Cefalù, rotava intorno tra l'azzurro e il verde, a giocotondo: si appiattiva, sveltava più alta, scompariva, riappariva come emersa dalle onde pallide e celesti come un manto di Madonna stinto dal tempo. Poi, finalmente, scomparve e la campagna, nel verde impolverato dell'implacabile arsura, offrì sogni di recessi verdi, gioiosi anfratti di intricate chiome, un gorgoglio inatteso di acqua che scivolava lesta, fra un cannello improvvisato, sconfinando nella sua immensità, in ombra cerulea e lieve. Il santuario apparve improvviso sullo sfondo del bosco, dietro Santo Francesco eretto sulla piazza al giusto posto, tra voli di uccelletti e zirliti sommessi di grilli, aprendo nella grande luce, l'ombra di un portico e nel portico, l'ombra misteriosa della chiesa. Piccola e chiara e linda con altari adorni di fiori freschi essa offrì subito, sulla parete destra, il richiamo di belle lampade d'argento sospese, come dinanzi all'altare maggiore. Dietro la cancellata, un cappuccino, biaseicava, assorto. Immenso, l'altare della Madonna, spezzò l'in-

canto di quell'alla austerità montanina: a marmi mischi, a cartocci, a svolazzi, a volute a colonne tortili, di gradino in gradino, fino al timpano altissimo, un gorgo era, di colori, di forme, una irruenta gazzarra decorativa a cui davan mano i bimbi di marmo, irrequieti, vivaci, chi su e chi giù a muover braccia, a scagliar drappi, a sostenere ghirlande, grassi, paffuti, irruenti.

Ronzavano, brulicavano bimbi ed ornati, alla base delle colonne tortili, sul fastigio del timpano: faccette sbigottite spuntavan fuori come paurosi del chiasso, ai pilastri laterali, in basso, due tormentate anime tra le fiamme del purgatorio, parevano si rivoltassero contro; nel marmo variopinto, un'aquila è una pecora, facevan da mensola alle statue di S. Elena e di S. Giovanni, essi soli quieti in tanto orgasmo. A riguardar più accorti, sulla stesura dei marmi stessi, il trami-schio perpetuava, con altra tecnica, quegli ornati, quel fasto: dal paliotto mirabile, alla nicchia, ad ogni più nascosto anfratto, l'anonimo o gli anonimi marmorari, senza riposo, avevano intagliato a fiori, a frutta, a rami, i marmi di Taormina o di Segesta, forse su disegno di Fra Paolo e di Fra Giacomo Amato, ideatore quest'ultimo, immaginifico, di paliotti e di altari, di torcieri e tabernacoli, di mobili, di macchine, di giochi. Come si era spinto lassù il barocco orgiastico della città, così prepotente da riempir di sé tutta la cappella, così audace da parlar forte, in tanto silenzio montanino? Chi pensò di comprarlo dalla Cattedrale di Palermo e trasportarlo, lassù, quando la bella strada ancora non si snodava facile e calma, per l'erto monte, seguì l'esempio dell'altro coraggioso fraticello che comprò la statua della Vergine sulla spiaggia della Roccella e postala sui muli la spinse per la stradella impervia. Ora essa è là, questa statua miracolosa, sola ed astratta, sdegnosetta e fiera col largo viso forte e quieto delle donne di Sicilia un po' inclinato verso il Bimbetto che sostiene fra le braccia, il corpo basso e grave sulle ginocchia piegate, il mento greve model-

lato in fretta. Il fraticello che la comprò, forse da quel Giuliano Mancino, marmoraro, che lavorò moltissimo per tutte le chiese delle vicine Madonie, in gara con Antonello Gagini, per operosità, non certo per merito, si ricordò ai piedi della statua, sulla basetta, nei rilievi che l'adornano, inginocchiato, in abito da romito e nella iscrizione: *Iulianus de Placia, de Terrae Musulmeri, fieri fecit 1537.*

Il Di Marzo non vide bene, nè lo stile, nè la data e brontolò parecchio, in sovrappiù, contro i frati che gli nascondevano immaginari documenti. E questi erano, si sa, tutto il suo bene e quando non c'erano, erano guai. Giuliano de Placia, dunque, il fraticello generoso, non aveva allora che una chiesetta piccola, rimasta dopo l'abbandono dei Benedettini che là ebbero stanza e per sè non aveva che un tronco di castagno ed una celletta quivi scavata a scarso riparo al gelo e al caldo. Ma in virtù di quel marmo e più, di quella fede, il convento poi sorse, a sei cellette anguste, con pietra e creta costruite miseramente e poi fu rifatto e ingrandito, e annobilito: ebbe dormitori, refettori, stanze per ospitalità e la chiesetta ebbe quadri, altari, offerte e voli. Generosità e fede si unirono a far sorgere sul declivio boscoso di Pizzo S. Angelo, al cospetto di una vallata infinita che scende nell'infinito del mare il Santuario, centro vitale di tutto un paesello formato da casette sparse qua e là recinte di verde e di silenzio. Vigila, su quel silenzio, Frate Francesco su cui, a sera, qualche uccelletto sosta un attimo come nell'affresco di Giotto, sulla spalla amorosamente parlando: su quella fede, vigila la Madonna di marmo che il fraticello lasciò anonima, perchè il miracoloso del suo trasporto sulla nave proveniente da lontani lidi, prendesse forza e divampasse nelle ingenue fantasie. Anche sulle altre opere d'arte, nessun nome è scritto ma i quadri raffiguranti la Morte del Giusto e la morte del peccatore, S. Bonaventura e S. Francesco li riconosci subito per opera di Fra Felice da Sambuca, il fraticello pietoso, che dipingeva con pietistica pittura



NEG. D. CAPPELLANI
Il santuario di Gibilmanna (m. 800) sorge in un ameno altipiano boscoso sulle pendici settentrionali del Pizzo S. Angelo

volti consunti nel mistico languore, forme vacillanti, bimbetti di cera, instancabile ma di scarsa fantasia sicchè una vera iconografia si era formata, immutevole ma ben adatta a dargli fama tra i devoti confrati.

Come avvenne, nell'ottocento, a Padre Sarullo, affreschista che gareggiò con Paolo Vetri nella Chiesa di S. Francesco e la vinse, nel cuore e nel giudizio dei fedeli, perchè egli dipingeva con tenui e dolci colori, con belle e mansuete forme ed era riuscito studiando ad una pittura eclettica a tutti piacevole, come quella che qui si vede nel quadro « S. Michele Arcangelo ». I frati dipingono col cuore: un fraticello solo, riuscì a dipingere col cuore e con i colori e fu il Beato. Ma qui, in questo santuario non è l'opera d'arte che conta: conta l'opera di fede che di una solitaria plaga ha fatto un centro di vita gentilissima e sana, qui spingendo pochi solitari a costruire ville e casette nel bosco a contatto della terra madre e maestra, dell'acqua pura e preziosa e casta, dell'aere e del sole. Se Frate Francesco li benedice, all'alba non usciranno, dalle finestre aperte, i demoni irsuti, come è dipinto nell'affresco ad Assisi, ma i sogni azzurrini degli uomini che in quella pace sognano di fede.

Maria Accàscina

Giglio di roccia